Il bioeticista in cattedra per obiettare da se' stesso

Che l'obiezione di coscienza sia sotto attacco in quasi tutti i Paesi occidentali (dall'Italia della legge Cirinnà agli Stati Uniti del "mandato contraccettivo" contenuto nella riforma sanitaria di Obama) è chiaro come la luce del sole, così come è chiaro che questo attacco sta avvenendo su molteplici livelli, dal terreno politico-istituzionale a quello mediatico e culturale.

Uno degli ultimi esempi in ordine di tempo viene dalla rivista *Bioethics*, che il 22 settembre ha pubblicato un articolo di due influenti bioeticisti, Julian Savulescu della Oxford University e Udo Schuklenk della Queen's University (condirettore del suddetto giornale), i quali nell'analizzare il rapporto medico-paziente propongono tre cambiamenti radicali: 1) rimuovere il diritto del medico all'obiezione di coscienza; 2) selezionare tra gli aspiranti medici coloro che sono privi di remore di coscienza; 3) consentire che anche al di fuori della professione medica si possano fornire servizi (sic!) come l'aborto, la contraccezione e l'eutanasia.

Sovvertendo completamente i più elementari principi del Giuramento di Ippocrate, che vede nel medico un essere libero da condizionamenti e impegnato a tutelare la vita di ogni paziente in un rapporto di fiducia reciproca, e biasimando l'influenza della religione, i due studiosi affermano che *"i dottori devono mettere gli interessi del paziente prima della propria moralità. Devono assicurare che servizi legali, benefici e desiderati vengano forniti, se non da loro, da altri. Se ciò porta a sensi di colpa, rimorso o causa il loro abbandono della professione, così sia"*. Senza spiegare che cosa ci sarebbe di "benefico" nel togliere la vita a un bambino nel grembo materno o a un malato, Savulescu e Schuklenk continuano il loro intervento, argomentando che *"c'è una sovrabbondanza di persone che desiderano diventare medici. Il posto per discutere questioni come la contraccezione, l'aborto e l'eutanasia è a livello sociale, non al capezzale, una volta che queste procedure diventano legali e parte della pratica medica"*.

Per i due bioeticisti, insomma, poco importa se una pratica legale possa essere immorale. L'idea alla base di un pensiero del genere è che i medici - o qualunque altro cittadino che nell'esercizio pubblico delle sue funzioni si trovi a dover decidere sul compimento di un atto contrario alla sua coscienza (vedi quanto sta avvenendo in Italia con le "unioni civili" e i sindaci non disposti a celebrarle) - debbano diventare meri esecutori di ciò che prevede la legge, soddisfacendo ogni richiesta del paziente, anche qualora questa vada contro il bene del paziente stesso e, quindi, contro i principi che la sua professione e la sua coscienza gli chiedono di salvaguardare.

Questa tendenza a capovolgere il rapporto tra legge civile e legge morale (considerato in una prospettiva opposta rispetto a quanto efficacemente spiegato da san Giovanni Paolo II ai paragrafi 68-74 della *Evangelium Vitae*, dove si chiarisce tra l'altro che le leggi ingiuste, come quelle su aborto ed eutanasia, "non solo non creano nessun obbligo per la coscienza, ma sollevano piuttosto un grave e preciso obbligo di opporsi ad esse mediante obiezione di coscienza") è purtroppo sempre più diffusa, come si può

constatare in una dichiarazione firmata a giugno da quindici filosofi e bioeticisti riunitisi a Ginevra presso la *Brocher Foundation*, nella quale si mettono nero su bianco dieci punti con concetti molto simili a quelli diffusi dalla rivista *Bioethics*: “I primi doveri dei professionisti della sanità sono verso i loro pazienti, non verso la loro personale coscienza”, si legge per esempio al primo punto.

Nel gruppo dei quindici, oltre a Savulescu, figurano anche gli italiani Alberto Giubilini, Francesca Minerva e Maurizio Mori, tre dei più noti esponenti della Consulta di Bioetica Onlus, un’associazione di impronta laicista, pro aborto ed eutanasia. Giubilini e Minerva, in particolare, sono gli stessi studiosi che nel 2012 sollevarono un dibattito internazionale con il loro articolo sul *Journal of Medical Ethics* (diretto dal solito Savulescu), scrivendo che l’infanticidio, da loro ribattezzato “aborto post-natale”, dovrebbe essere permesso in tutte le circostanze in cui è consentito l’aborto (una conclusione aberrante, ma basata su una premessa vera, ossia che non c’è discontinuità tra il concepito nel grembo materno e il neonato, i quali vanno ugualmente tutelati).

L’argomentazione di Giubilini e Minerva sviluppava delle idee sostenute decenni prima da Michael Tooley e dal guru dell’animalismo e dell’antispecismo Peter Singer. Nell’occasione, Mori prese le difese dei due colleghi, affermando che la loro tesi non poteva essere “scartata a priori solo perché scuote sentimenti profondi o tocca corde molto sensibili”. Paradossalmente, Mori si appellava allora alla “libertà di ricerca intellettuale e scientifica”: e perché da un lato invoca questa libertà, spinta al punto di suggerire l’idea che un male assoluto (l’infanticidio) possa in certe circostanze considerarsi lecito, e dall’altro chiede che i medici - coloro, si intende, impegnati a difendere un bene oggettivo (la vita) - vengano professionalmente limitati nella loro libertà di coscienza? Misteri del relativismo etico.

di Ermes Dovico